

TACCUINO

di RENATO ZANGHERI

Monologo

«COSÌ», se il terrorismo continuerà a fare il sindaco, per quanto si abbia desiderato di tornare (eventualmente) libero. Resterà in trincea a monitorare ogni qualunque gaglioffo potrà incolpare di ogni cosa: dovrà ancora combattere, ogni...

«... una lezione all'anno (il cui resto è sempre qualche cosa). Ma non avessi deciso e detto che dieci anni sono troppi? Ora fai anche la figura di un amministratore di un quartiere, ad inaugurare con altri consiglieri di maggioranza e di minoranza un centro civico. Nella notte scritta di «Prima linea» mi minacciavano dai muri. Se l'avessi avuta vinta e mi fossi ritirato, come avrei salutato questi cittadini che sono venuti...

all'incontro, gli impiegati che sono venuti al lavoro, tutti coloro che compiono senza ritorno il proprio dovere, i più e i meno esposti ai colpi del terrorismo? In questa trincea sono anche sorrisi, solidarietà, che non si trovano altrove. Qui l'umanità è migliore, meno sola e meno amara.

La riconquista delle città

PER gli anni sessanta ed i primi anni settanta si diffuse in Italia una letteratura della «donna delle città». La donna americana. I grandi sistemi urbani, si sosteneva, sono nati, si mantengono in equilibrio, le loro stesse dimensioni sono causa dell'in-

tervento di crisi incontrollabili e di catastrofi. Nel nostro Paese a questa analisi si aggiungevano i danni dell'instabilità politica. Le giunte locali erano in stato di perpetua decomposizione, salvo quelle di sinistra. Le città venivano devastate dalla speculazione edilizia, o si finiva di devastarle. Nei cittadini era diffusa la sfiducia. Se gli indirizzi del governo locale non fossero radicalmente cambiati, molti pensavano di essere destinati ad abitare come estranei nella loro città.

re rovesciata questa situazione? No di certo. Ma il voto del 1975 era stato un atto di speranza. Le nuove amministrazioni si misero all'opera, decise ad imprimere una svolta nei rapporti con i cittadini, nella lotta alla speculazione. Del resto i movimenti popula-

I nostri compiti

ABBIAVO parlato nei giorni scorsi di una cultura della città. La versione che ne dà Sanguineti è statica, non dà convinzione. Una cosa (un giardino, un mercato) non è di per sé cultura. A me sembra che il fondamento della cultura della città sia nelle lotte e nelle azioni politiche e amministrative condotte per sottrarre la vita urbana ad una sorta di de-sta-tazione e di abbandono. Un capitalismo sel-

vaggio ha fatto scempio dei centri storici, espellendone gli abitanti, spesso custodi di preziose tradizioni linguistiche e culturali, ha costruito quartieri di periferia privi di servizi sociali e di identità, concentrazioni di squallore estetico e morale. In queste città senza valore, che non fosse il valore di scambio, abbiamo portato, ancora prima delle iniziative specificamente culturali e artistiche, o accanto ad

esse, l'iniziativa dell'associazionismo e della lotta per cambiare. E fino a mano che conseguivamo risultati, rimaneva nell'animo della gente il gusto di riconoscersi nella propria città e nel proprio quartiere, il piacere di una vita meno isolata, la rivendicazione di un senso che è stato perduto, di una sollecita attenzione degli errori che noi compiamo (e con'era possibile evitarlo?). Si ricompon-

Un altro valore

MOLTI giovani si sono formati a questa scuola, e se una parte troppo grande di essi è attratta dai miti e dagli inganni del consumismo, che i grandi mezzi di comunicazione di massa diffondono a piene mani; e se non pochi sono delusi al teppismo, o sono caduti nella sfiducia, anche per un nostro troppo debole sforzo di capire i loro nuovi problemi, ai giovani principalmente deve rivolgersi il no-

stro impegno perché partecipino a questa lotta culturale e politica per affrontare le ingiustizie nella città: nella città come spazio politico, come insieme di problemi, lungo dove si scontrano idee diverse del vivere e non solo del produrre. Così si è fronteggiata l'idea di una crisi irreversibile delle città, che aveva già trovato i suoi teorici. Abbiamo guad-

gnato alla cultura un'idea di città che si difende, si trasforma, reagisce, nella lotta e nell'impegno dei suoi cittadini. Non è più una città organizzata nel senso che è stata in passato, sarebbe un errore imperdonabile di romanticizzare figurarsi a questo modo: è una città divisa e percorsa da contrasti, di classe, di educazione, di razionalità. La Democrazia cristiana, bisogna dire, anche se non tutta la Democ-

«Il Popolo» e monsignor Romero

Spiegateci il vostro distacco

Con attenzione abbiamo letto nei giorni scorsi il modo in cui il Popolo, giornale ufficiale della Dc, segnala i drammatici avvenimenti che andavano svolgendosi nel San Salvador, repubblica del Centro America. Gli avvenimenti, dopo truci massacri, sono culminati, come è noto, nella uccisione del vescovo, monsignor Oscar Arnulfo Romero, davanti all'altare sul quale celebrava Messa.

Lo diciamo subito: il modo in cui il giornale ufficiale del partito democristiano, di quello che ha anche a lungo preteso di definirsi il «partito cattolico» italiano, ha seguito tutti quegli eventi e soprattutto il modo con il quale ha guardato la barbara uccisione, ci ha prima sorpresi, poi lasciati allibiti, infine perfino un po' appen-

rigente non tutto fila sempre liscio di fronte a drammi di così profonda portata. E' significa nel contempo, tenere ferma la diga contro l'offensiva avversaria. «I comunisti in crisi per l'Ungheria e (e ieri per la Cecoslovacchia, ieri l'altro per l'Ungheria e in mezzo tante altre «crisi»). Ma — domandiamo a questo punto — che cosa vuol dire questa «crisi»? Vivadito, significa, castramente, che siamo rinti, e angosciati, e così rotti. Che tutto ci riguarda. Proprio tutto. Che non deleghiamo nulla a Breznev e nemmeno a Berlinguer o a Pajetta o a un qualche nostro «responsabile dell'Ufficio relazioni internazionali», non deleghiamo mai le scelte che la storia, gli eventi ci impongono di compiere, qui e ora.

Un senso di pena, effettivamente. Titoli bassi o relegati in pagine secondarie, e nessuna emozione, nessun commento (come dire) «sofferzo». Cose tutte che per loro appaiono — si direbbe — dell'altro mondo, attutite, lontane. Ma quale mondo? E' un mondo che ha molte ragioni particolari per essere vicino — oltre che a noi — ai cattolici democristiani, e dunque anche ai democristiani. Vi vivono, o sopravvivono, masse contadine fervidamente religiose e cattoliche, vi combattono sacerdoti, e monsignori, e vescovi che non esitano a denunciare dai pulpiti ingiustizie, lacranti contraddizioni. Sappiamo bene che mentre monsignor Camacho conduce la sua battaglia, altri, della sua religione, assecondano i suoi persecutori; sappiamo bene che quando monsignor Romero denunciava — lui, anche indipendentemente e diversamente dal movimento della sinistra guerrigliera o «estrema» —

sappiamo bene che mentre molti credenti faticano nei «lager» di Pinochet — compresi sacerdoti e giovani cattolici fiduciosi in un avvenire di pace e di socialismo — il democristiano Frei doveva mordersi i pugni per avere fatto da nutrice a un golpe che era andato ben oltre le sue intenzioni. Ma, ecco l'obiezione che subito ci viene mossa: e voi? E l'aggressione della Cina popolare al Vietnam? E l'offensiva vietnamita in Cambogia? E i profughi vietnamiti? E l'intervento sovietico in Afghanistan? O, prima: l'Ungheria? La Cecoslovacchia? Non vogliamo sfuggire, non vogliamo rifugiarsi nel gioco a ping pong del «senso comune», che poi può continuare all'infinito.

Questo volevamo dire. Non sarebbe stato male vedere in pagina sul Popolo qualcosa di equivalente alle tante lettere di compagni delusi, afflitti e polemici o invece fiduciosi, convinti, battaglieri che l'Unità ha pubblicato nei giorni dell'Afghanistan. E la notizia di qualche assemblea di Sezione.

Ma che gioco è mai questo? La coscienza morale è quella che è. Deve sapere essere vigile ogni volta, e non una volta sì e una no. Ed ecco, a parere nostro, lo «scandalo» della indifferenza del Popolo rispetto ai recenti avvenimenti dell'America latina che pure, pensiamo, non possono non avere toccato nel profondo tante coscienze cattoliche. E la loro domanda è semplice: dove siamo? Con chi siamo? Per essersi posti questa domanda monsignor Romero è morto ammazzato. E la Dc allora?

Tante vicende drammatiche abbiamo dovuto vivere noi comunisti italiani. Ma quando mai si è trovato questo clima di «sovranità indifferenza fra di noi? Se oggi l'Armata Rossa varca le frontiere dell'Afghanistan, state sicuri che domani le Sezioni del nostro partito sono piene, che i dirigenti di Federazione o nazionali devono andare, a sentirsi dire, anche a brutto muso, subito: «Perché? Spiegateci». E questo vuol dire fare le tre di notte; discutere per convincere il vecchio compagno pulito, onesto, lavoratore che «anche l'URSS può «non avere ragione». Significa replicare a quello che — accanito — legge la dichiarazione di Giorgio Amendola che diverge da quella di Ingrao, o all'altro che cita la polemica di Terracini, e dire che certo, è vero, anche nel gruppo di-

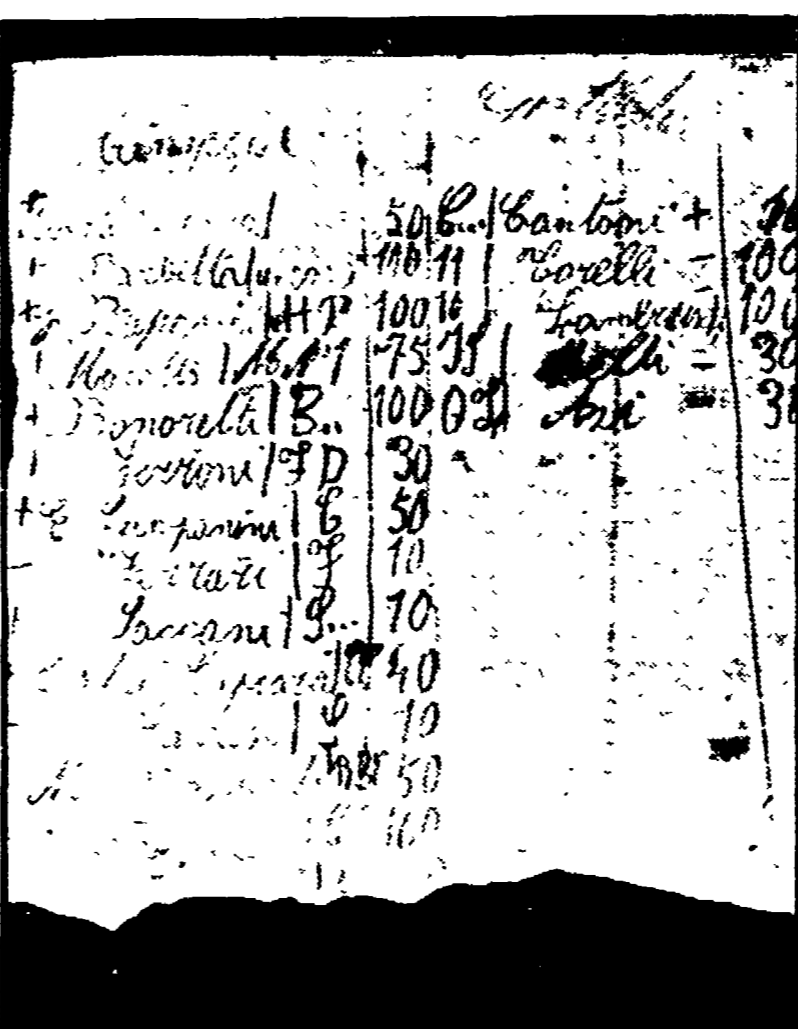
Nel Père Ginot Balsac fa domandare a Rastignac: «Se tu sapessi che ogni volta che mangi un arancio deve morire un cinese, smetteresti di mangiare aranci?». E Rastignac risponde: «Gli aranci e io siamo vicini. Il cosacco e i cinesi invece sono così lontani, non sono neppure certo che esistano». E' un piccolo apologo che abbiamo ritrovato in uno scritto di Antonio Gramsci del 1916 a proposito degli Armeni, allora sottoposti a una ennesima «strage» turca. Diceva Gramsci: «Le stragi armenie divengono proverbiali, ma erano parole che suonavano solo, che non riuscivano a creare fantasmi, delle immagini vive di uomini di carne e ossa». Monsignor Romero era immagine viva, viva in carne e ossa». Il Popolo, i dirigenti della Dc, dovrebbero pur ricordarlo. Ugo Baduel

A dieci anni dalla scomparsa di una grande figura della Resistenza

Papa Cervi e il nuovo tiranno



Come vive nei più giovani l'esempio di una straordinaria esistenza. Una poesia di Pasolini e le «radici» della storia italiana - La «guerra di liberazione» contro il terrorismo



A sinistra: Alcide Cervi a casa sua, nel 1965. Sopra: Una pagina del taccuino su cui Aldo (uno dei sette figli assassinati dai fascisti il 28 dicembre 1943) registrava le sottoscrizioni dei contadini del Reggiano a sostegno del movimento di resistenza

Io mi guardo indietro e piango / i paesi poveri, le nuvole e il frumento; / la casa scura, il fumo, le biciclette, gli aeroplani / che passano come tuoni; e i bambini li guardano; / il modo di ridere che viene dal cuore / gli occhi che guardandosi intorno ardono / di curiosità senza vergogna di rispetto / senza paura. Piango un mondo morto / Ma non son morto io che lo piango / Se vogliamo andare avanti bisogna che piangiamo / il tempo che non può più tornare che diciamo di no / a questa realtà che ci ha chiusi nella sua prigione... (P. Pasolini).

tamente. Domanda: la loro epica è ormai solo poesia, retorica espressione di tempi che non ha più senso piangere, o è ancora prosa, politica, scattante, viva? ... 30 MARZO 1970. Tre giorni dopo la morte di Alcide Cervi. Reggio Emilia. Piazza della Libertà. A ricordo, assieme al sindaco, Ferruccio Parri e Giorgio Amendola. Insieme a loro l'Italia appena uscita dal '68-'69. Da poco più di tre mesi la terribile esplosione alla Banca della Agricoltura aveva fatto tornare attuale l'incubo della violenza nera. Padri e figli. La piazza dove era ricordato Cervi, era la stessa nella quale il 7 luglio 1960 cinque giovani erano stati uccisi mentre manifestavano contro il governo Tambroni. In dieci anni l'Italia era molto cambiata. Amendola, all'Italia che aveva passato il mito del «miracolo», che aveva cessato di essere «volgarmente e gaudente», nella quale le nuove tecniche e nuove gerarchie stavano rapidamente mutando il volto della vita associata, raccontava dei tempi in cui la cultura della fabbrica e della metropoli non aveva soppiantato la «cultura della terra». Raccontava una storia contadina.

25 NOVEMBRE 1943. La casa scura, il fumo, le biciclette. Proprio come nella poesia di Pasolini. I fascisti assaltano il cascinale dei Cervi: la «Società delle Nazioni». Chiamata così perché era rifugio di profughi, partigiani, soldati di diverse nazionalità. La Grande Poetica veniva utilizzata ancora nel linguaggio della vita quotidiana. Lo scontro è impari. Viene la resa per salvare i bambini, i nipotini di Aldo. A lui sarebbe toccato «rappresentando» la morte dei figli (uccisi dopo poco tempo dall'assalto) di scendere una nuova tappa del processo di costruzione dello Stato democratico. Figlio dello Stato unitario, padre della Resistenza. «La verità camminava di nascosto e cerca un nido in mezzo al popolo». Gorki era tra le letture preferite dei figli. Dopo un anno Alcide Cervi perde anche la moglie. Piangendo

razze, fedi, storie, culture, pluralità dei ricordi. E' il regime totalitario che vuole abolire i calendari per ricominciare ogni tempo dall'anno zero. Nazisti e fascisti vogliono spellare la storia dalla natura dell'uomo.

Questo annullamento è oggi anche l'obiettivo del terrorismo. Esso è oggi la più spietata tirannide dei nostri tempi. La nostra vita quotidiana, così come per ogni tirannide, è infatti costretta a regolarsi secondo ritmi, gesti decisi in segreto lontano da noi. Ma a differenza del fascismo e del nazismo, il terrorismo non ha amministrazione pubblica, non si identifica in un «Palazzo». E' senza voce fuori campo. E' senza volto collettivo. L'Italia oggi non vive di solo passato, è anche nuova presenza ma, alle volte, sembra che per smascherare il terrorismo ci voglia proprio quella lunga opera di verità che ha le sue «radici» metodologiche e di contenuto nella lotta clandestina. Contro il terrorismo bisogna smuovere la gente dalla paura, dall'abitudine, dall'assuefazione. Cambiare i linguaggi, la cultura, lo stato. E perché le armi di questa battaglia non risultino improvvisate bisogna anche «saper piangere il tempo che non può tornare», scoprire le proprie radici. Ma si dice che la generazione più giovane, che vive nel vasto territorio metropolitano, non conosce altro che il linguaggio delle proprie origini modernistiche. Forse è vero, ma è anche vero che essere capaci di leggere il passato non significa scoprire d'incanto la verità scodellata. Se Resistenza è oggi, per molti, parola legata solo al mondo della retorica di un passato che non torna non è detto che non si possa capire, autonomamente, che quella di oggi contro il terrorismo è una vera e propria guerra di liberazione. Ripetiamolo: ogni generazione matura secondo strade proprie. E maturando scopre le radici. Il problema è, però, saperlo. Il problema è superare tutte le ambiguità. Che cos'è una guerra di liberazione se non una battaglia collettiva nella quale mille idee, mantenendo salva la loro diversità, trovano accordo su obiettivi comuni? Cosa diviene quei giovani che andranno oggi a Piazza Navona da quei giovani che hanno partecipato nei giorni scorsi alla manifestazione del Comune di Roma? Li divide il limite di tante adesioni, pure importantissime, a Piazza Navona: ci vanno come fosse una ultima spiaggia, o «proviamo un po'», dove sfiducia e curiosità del nuovo si sovrappongono. E' un passo avanti ma improdu-

tivo se non si tramuta in obiettivo politico e morale di unità giovanile. C'è il rischio che una generazione si rassegni a vivere — appunto, «incarcerata» — nel tempo ancora le formalità, le chiusure, le paure di trovarsi vicino, gonfio a gonfi, dopo tanti anni di divisione nelle scuole, nelle piazze. Prevala la paura di perdere l'identità. La paura di essere intrappolati, di non poter fare più la rivoluzione come ognuno vuole. Ma poi, cos'è la Rivoluzione? E allora — si dice — tanto vale che i mistici restino mistici, che chi vuole l'orientamento se lo cerchi, che il cattolico discuta nella sua «cittadella» con il sociologo, che il giovane di Lotta Continua si rifugi nella morale e nello studio della «vita dei Santi», che lui di difendere lo Stato non ne vuole sentire. Nella società giovanile ma non solo in quella spesso si recita come alla commedia dell'Arte: il canovaccio si improvvisa. Ma i signori della «morte», recitano invece un teatro argutamente tecnologico. Se non si comprende il carattere di questa guerra di liberazione, i suoi obiettivi, il fatto che ci troviamo di fronte ad un soggetto politico organizzato e non al prevalere dell'ideologia della disperazione e dell'immaginazione, sarà difficile che questa generazione possa scendere in campo unita contro il terrorismo. Invece proprio questo ci vuole, è l'unica cosa che può vincere: lanciare una «bomba di pace» come è stato già detto. Cominciamo a discuterne. Forse anche i più giovani riscopriranno radici nella storia d'Italia. Sicuramente un programma di lotta. Ferdinando Adornato

Tre uomini nella morsa dell'oro B. TRAVEN IL TESORO DELLA SIERRA MADRE ROMANZO Dobbs il malvagio, Curtin il buono, Howard il saggio. Attorno alla tragedia dei tre gringos, un coro di diseredati. Poi la morale superiore degli indios, che li libera dal fardello dell'oro. Longanesi & C. Editori Riuniti Agnes Heller Per cambiare la vita Intervista di Ferdinando Adornato Quali sono le «possibilità di socialismo» nella crisi contemporanea? Quale rapporto tra felicità e libertà? La prestigiosa allieva di Lukács parla alla sinistra e ai giovani. Interventi - pp. 240, L. 4.200 30.000 copie in un mese